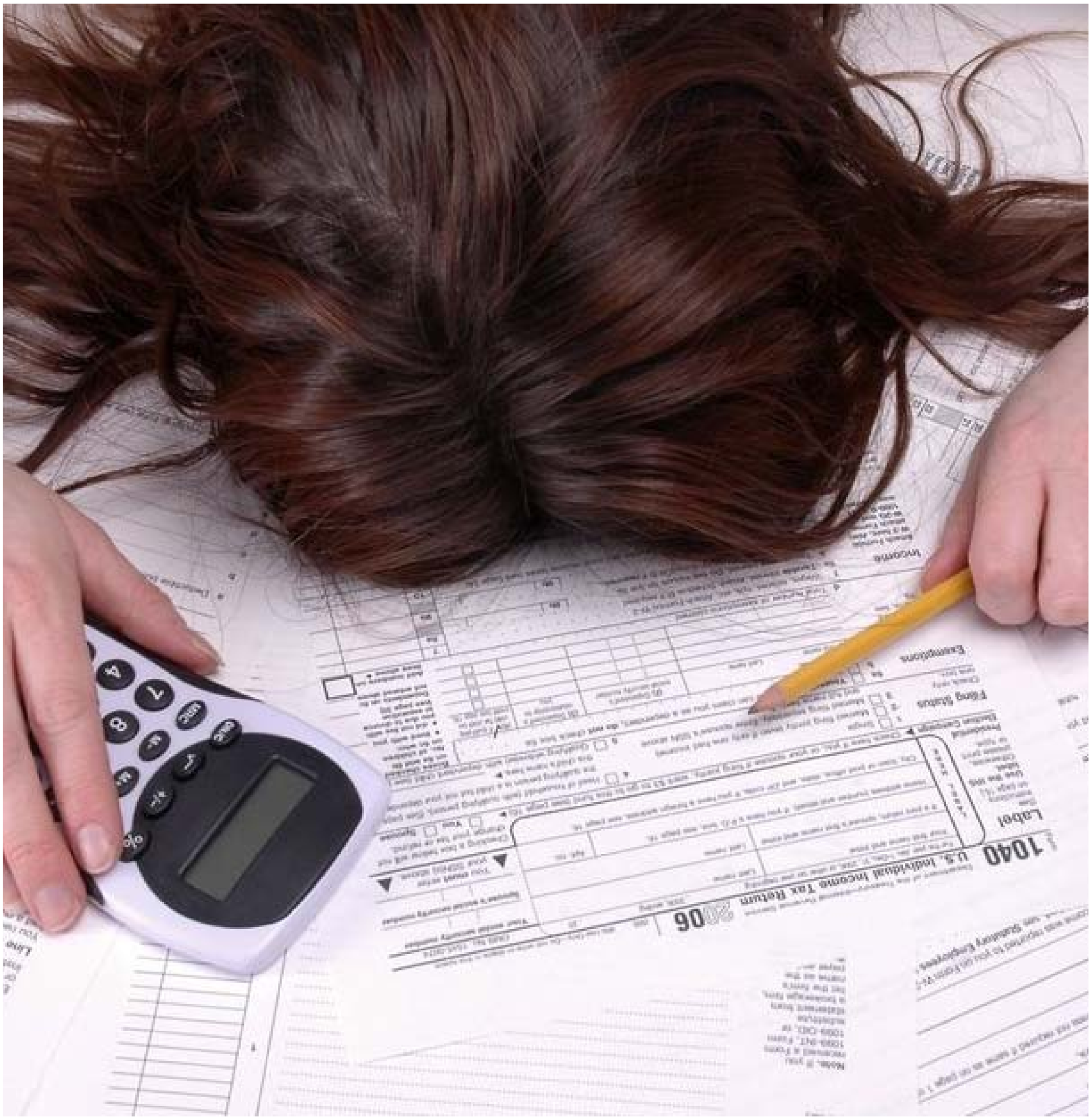
T-MAG
il magazine di Tecnè

N° 4 8 Novembre 2013

Così siamo finiti k.o.

Nella classifica europea che valuta il Pil nel periodo 2000-2011 l'Italia è all'ultimo posto



T-MAG
il magazine di Tecnè

La politica dell'austerity è stata un suicidio

Gli studi condotti concordano tra loro: tagli alla spesa pubblica e più tasse hanno accelerato il declino

di Carlo Buttaroni *(Presidente Tecnè)*

In Italia la spesa della pubblica amministrazione è di poco superiore alla media europea ma inferiore a quella delle principali economie dell'Unione, con l'unica eccezione della Spagna. Rispetto ai 13 mila euro per abitante dell'Italia, la Svezia ne spende 21 mila, l'Austria 18 mila, la Germania 14 mila. Anche la pressione fiscale è più alta della media dell'Unione. Sopra di noi ci sono Danimarca, Francia, Belgio, Svezia, Austria e Finlandia e, appena al di sotto, Germania e Regno Unito. Analizzando il periodo tra il 2000 e il 2011, si nota come in Italia la dinamica della spesa della pubblica amministrazione sia stata contenuta, vedendo invece crescere in modo rilevante la pressione fiscale. In quanto a incremento, ci superano solo Malta, Cipro, Portogallo ed Estonia. Nella Repubblica Ceca, in Francia e nel Regno Unito la crescita è stata assai più modesta, mentre negli altri Paesi dell'unione si è registrato addirittura un decremento. La combinazione tra spesa della pubblica amministrazione e pressione fiscale propone uno scenario composto da quattro gruppi di Paesi: quelli dove sia la spesa che la pressione fiscale hanno fatto registrare una crescita rilevante e quelli dove sono diminuite entrambe; quelli dove è aumentata la spesa della PA ma è diminuita la pressione fiscale e, infine, i paesi in cui la dinamica è stata opposta, cioè è aumentato soprattutto il peso del fisco. L'Italia rientra in quest'ultimo gruppo. Per quanto riguarda il Pil pro capite, con circa 25 mila euro, l'Italia è nella media europea. Davanti ci sono Lussemburgo (68 mila), Paesi Bassi (33 mila), Irlanda, Austria e Svezia (32 mila), Danimarca (31 mila), Germania e Belgio (30 mila), Finlandia (29 mila), Regno Unito e Francia (27 mila). Siamo, invece, all'ultimo posto per quanto riguarda l'incremento registrato negli undici anni considerati: appena il 13%. I dati, letti nel loro complesso, suggeriscono qualcosa che è più di un semplice indizio: tagliare la spesa pubblica e aumentare la pressione fiscale produce effetti negativi sulla crescita. La prova la fornisce lo studio *Moltiplicatori fiscali ed errori nelle previsioni di crescita*, firmato da due economisti del Fondo Monetario internazionale, Daniel Leigh e Olivier Blanchard, che hanno messo nero su bianco quello che da tempo sosteniamo: la politica del rigore è stata un suicidio. Analizzando i casi di Spagna, Portogallo e Grecia, i due studiosi hanno dimostrato che la premessa alla base delle politiche "lacrime e sangue" è completamente sbagliata. E dalle conseguenze devastanti. Il principio attivo della cura-austerity messo a punto nei laboratori di Bruxelles, infatti, si basava sulla convinzione che per ogni euro tagliato ci sarebbe stata una contrazione dell'economia pari a 0,50 euro. I dati hanno dimostrato, invece, che la contrazione reale è stata di 1 euro e mezzo. Cioè, tre volte tanto. In un altro rapporto interno del Fondo monetario internazionale si legge che alcune delle politiche imposte hanno presentato rischi di "autodistruzione" per l'economia locale. Il tardivo mea culpa del FMI arriva dopo la scoperta di grossolani errori

> "L'Italia rientra in quel gruppo di Paesi dove è aumentato soprattutto il peso del fisco"

nel modello teorico dell'austerity elaborato da Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff. Secondo questi studiosi c'è una correlazione tra debito pubblico/pil elevato, cioè superiore al 90%, e bassa crescita economica. Depurando l'analisi da errori grossolani si è scoperto, invece, che il tasso di crescita medio dei Paesi ad alto debito non è –0,1% bensì +2,2%. Un articolo del blog *The Next New Deal* della Roosevelt Foundation mette in evidenza come, dato un certo rapporto Debito/PIL, è molto più probabile che la bassa crescita sia precedente tale rapporto e non successiva, come ci si aspetterebbe se fosse il debito a causare il rallentamento della crescita. L'aumento del debito pubblico determina, negli anni successivi al "picco", tassi di crescita leggermente maggiori che nel periodo precedente. E' la bassa crescita, quindi, la causa di debiti pubblici elevati e non il contrario. Gli effetti negativi dell'austerity sono stati quelli che ogni economista di buonsenso si sarebbe aspettato: crescita pressoché nulla, un enorme declino in alcuni Paesi, innalzamento del debito e modesta riduzione dei disavanzi pubblici, nonostante i forti tagli della spesa. Il tutto con danni collaterali devastanti: disoccupazione, riduzione dei consumi e crescita delle disuguaglianze. Sotto l'insegna di teorie sbagliate e motivazioni indimostrabili sono state tagliate o rinviate le pensioni di lavoratori ormai avanti negli anni, effettuati tagli indiscriminati alla spesa pubblica, annullate le leve di sostegno alle imprese e alle famiglie e compressi i diritti dei lavoratori. Senza contare quanta disoccupazione è stata "causata" da teorie fondate su errori aritmetici e utilizzo scorretto dei fogli di calcolo. Per non rischiare di diventare poveri nel futuro si è così diventati poveri nel presente. Anche se i livelli di interdipendenza economico-finanziaria che il mercato unico e l'euro hanno attivato non lasciano dubbi sul fatto che l'Unione debba proseguire, la rete di interessi e convergenze ha necessità di politiche diverse. La prima esigenza è quella di istituzionalizzare i processi di solidarietà reciproca tra i paesi membri. Un processo che chiama in causa soprattutto la Germania, che per vent'anni ha cercato di impedire la trasformazione dell'Unione monetaria in una vera *transfer union*, imponendo di fatto la clausola di *no-bail out*. Regola secondo la quale gli stati appartenenti alla Comunità Europea non possono farsi garanti del debito di un paese appartenente alla Comunità stessa, con forti limitazioni alla possibilità di intervento delle banche centrali e della Bce. L'ottusa rigidità e la prevalenza dei singoli interessi, oggi, rendono possibili solo acrobazie da parte dei governi ogni qualvolta occorre attivare un'azione a tutela dell'unione e della moneta. È giunto il momento della svolta, per dare concretezza all'edificio europeo, sviluppando a una vera e propria unità politica con l'obiettivo dell'interesse comune. Solo se i governi faranno propria questa consapevolezza, si potrà invertire il processo di degenerazione economica e dare slancio e reale unità all'Europa.

"Secondo gli studiosi Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff c'è una correlazione tra debito pubblico/pil elevato, e bassa crescita economica"

T-MAG
il magazine di Tecnè

L'Italia resta sotto osservazione

Le previsioni economiche della Commissione europea: Pil -1,8% nel 2013. Preoccupa la disoccupazione

Un calo economico più pesante di quello registrato in passato, E' quanto stimato dalla Commissione europea per l'Italia. In particolare si prevede una diminuzione dell'1,8% nel 2013, mentre la crescita è stimata dello 0,7% nel 2014 e dell'1,2% nel 2015. In questi giorni di botta e risposta tra le previsioni e dell'Istat e quelle del Tesoro, la Commissione appare in linea con quelle dell'Istituto nazionale di statistica. Al ribasso quindi le stime autunnali rispetto a quelle primaverili, quando si pensava ad un -1,3% nel 2013. Per quanto riguarda invece il deficit secondo la Commissione si fermerà al 3% del Pil nel 2013, per poi calare nei prossimi due anni: nel 2014 si stima che il deficit è si attesterà al 2,7% del Pil, mentre la prima previsione per il 2015 segna un 2,5%. Le previsioni collocano il debito al 133% del Pil nel 2013 e al 134% nel 2014. Per il 2015 la Commissione parla invece di un 133,1% del Prodotto interno lordo. Anche in questo caso si tratta di stime al rialzo: a maggio l'Europa prevedeva per l'Italia un debito pubblico italiano al 131,4% nel 2013, e al 132,2% nel 2014. Capitolo mercato del lavoro: il tasso di disoccupazione si attesterà al 12,2% nel 2013 e al 12,4% nel 2014, per poi scendere al 12,1% nel 2015. In graduale ripresa risulta, nel suo complesso, tutta l'economia europea. Tuttavia il Pil dell'Unione europea nel 2013 registrarà una crescita pari a zero, mentre l'eurozona presenterà un calo dello 0,4%. Meglio nel 2014: si stima una crescita pari all'1,4% nell'Ue e all'1,1% nella zona euro. Nel 2015 registreranno rispettivamente +1,9% e +1,7%. Per quanto riguarda invece la disoccupazione, si attesterà nell'Ue all'11,1% per il 2013 e scenderà all'11% per il 2014. Scenderà ulteriormente, al 10,7%, nel 2015. Si attende un 12,2% nell'eurozona per il 2013 ed il 2014 e un calo all'11,8% nel 2015. Guardando invece ai conti pubblici il deficit dell'Unione europea scenderà al 3,5% del Pil nel 2013 per attestarsi al 2,7% nel 2014 e al 2,6% nel 2015. Nell'area dell'euro si prospetta al contrario un rapporto tra deficit e Pil al 3,1% nel 2013, in calo del 2,5% nel 2014 e ancora in diminuzione del 2,4% nel 2015. Il debito pubblico invece continuerà ad aumentare raggiungendo l'89,7% nell'Unione europea, salendo al 90,2% nel 2014 e fermandosi al 90% nel 2015. Nell'eurozona il debito salirà al 95,5% durante l'anno, al 95,9% nel 2014. Ma scenderà al 95,4% nel 2015.

T-MAG
il magazine di Tecnè

Fiducia nell'Europa, sfiducia nel Paese

di Giampiero Francesca

Fiducia nell'Europa, sfiducia nel Paese. E' quanto emerge dall'ultima ricerca Ipsos in occasione dell'89esima giornata mondiale del risparmio, celebrata il 30 ottobre. Basta analizzare il dato relativo alle aspettative per la situazione economica dei prossimi tre anni per osservare questa tendenza. Mentre il 37% del campione afferma infatti di riporre speranza nella ripresa europea, meno di un italiano su quattro crede nel miglioramento del nostro paese (24%) e il 47% prospetta finanche un peggioramento. Dati che non stupiscono se raffrontati con l'andamento delle indagini in materia degli ultimi dieci anni, ma che rappresentano, confrontati con quelli del 2012 un netto peggioramento. Dal 2004 ad oggi l'aspettativa degli italiani nei confronti della situazione economica europea, e ancor di più mondiale, appare prevalentemente ottimista (con l'eccezione del 2008 in cui gli indicatori segnavano rispettivamente un -5% e un -10%) mentre risulta decisamente pessimista per ciò concerne la prospettiva italiana. Solo nel 2009, infatti, la differenza fra sfiduciati e fiduciosi verso il nostro paese ha visto prevalere i secondi (+4%), rimanendo altrimenti sempre appannaggio dei primi con punte estremamente negative come negli anni 2007 (-35%) e 2011 (-30%). Una tendenza apparentemente contraddetta dalle rilevazioni del 2012 che avevo visto una diminuzione della sfiducia fino ad un -5%, ma che torna oggi a segnare una decisa flessione. Una flessione che ha riguardato, in maniera più contenuta, anche le aspettative personali degli intervistati, passate dal -5% del 2012 al -7% del 2013. In particolare è crollata, negli ultimi dodici mesi, la fiducia giovanile (18-30 anni) scesa dal 24% al 4%. Un dato ancor più preoccupante se si considera la sostanziale stabilità di questo valore dal 2007 al 2012. Negli ultimi cinque anni era stata infatti proprio l'aspettativa ottimista dei più giovani a trainare in attivo l'aspettativa media della popolazione italiana, evidenziando una, prevedibile, proporzionalità inversa fra età e fiducia nel futuro. Fra gli elementi che maggiormente sembrano pesare per le prospettive di crescita del nostro paese emerge prepotentemente il rispetto delle regole, decisivo per il 67% degli italiani, l'istruzione, dalla scuola all'università, fondamentale per il 66% della popolazione, e un sistema giuridico chiaro ed efficace (60%). Senso civico, ricerca e giustizia sono dunque i punti cardine, e al tempo stesso gli anelli deboli, di un sistema che non riesce a dare fiducia ai propri cittadini. Sul banco di accusa per l'incapacità di riformare queste e molte altre materie sale dunque la cosiddetta casta. Così, fra le risorse fondamentali per il paese gli italiani vedono imprenditori e manager capaci (45%), una classe politica con visione strategica (43%) e un sistema bancario efficiente (43%). La situazione di instabilità economica pesa anche sulla fiducia nell'Unione europea in costante calo, scesa, dal 2009 ad oggi, dal 69% al 54% (-5% nell'ultimo anno). Una diminuzione trasversale che non ha risparmiato nessuna categoria o classe d'età, colpendo anche i settori da sempre maggiormente europeisti (come i lavori direttivi, la cui fiducia è scesa negli ulti-

"Senso civico, ricerca e giustizia sono dunque i punti cardine, e al tempo stesso gli anelli deboli, di un sistema che non riesce a dare fiducia ai propri cittadini"

mi dodici mesi dal 56% al 48%). Una crisi nelle istituzioni europee che si manifesta in modo ancor più evidente nei riguardi dell'Euro. Scende infatti al 47%, con una flessione di 10 punti rispetto al 2012, la percentuale di italiani che vedono nella moneta unica un vantaggio sul medio periodo. Anche in questo caso che si tratti di disoccupati (63% nel 2012, 54% nel 2013), di lavoratori dipendenti (62% nel 2012, 50% nel 2013) o direttivi (64% nel 2012, 54% nel 2013) tutte le categorie appaiono colpite da una generalizzata sfiducia nelle possibilità dell'Euro di migliorare la propria condizione. Ancora una volta il segno di questo pessimismo può essere riscontrato nei giovani, cresciuti con la nuova moneta ma non per questo maggiormente ottimisti, la cui fiducia cala in maniera superiore alla media dal 58% del 2012 al 44% del 2013.

"Tutte le categorie appaiono colpite da una generalizzata sfiducia nelle possibilità dell'Euro di migliorare la propria condizione"

Le raccomandazioni europee per il piano giovani

di Matteo Buttaroni

Negli ultimi anni il mercato del lavoro è stato caratterizzato da una profonda crisi. Basti pensare che tra il 2007 (anno che anticipò l'inizio vero e proprio del collasso) ed il 2012 il numero degli occupati è diminuito quasi del 2%, eccezion fatta per la componente dei 55-64enni che ha registrato un aumento del 6%. Al contempo è cresciuta la quota dei disoccupati: nel periodo preso in esame il dato è cresciuto del 4,6% a due milioni e 744 mila unità, in pratica 1,2 milioni di disoccupati in più. A ricordarlo è il ministero del Lavoro nel dossier stilato per il *Piano Giovani.* Analizzando più nel dettaglio i dati, emerge che nel 2012 "la percentuale di disoccupati da almeno 12 mesi superava il 52,5%, contro il 51,3% del 2011 e il 46,8% del 2007". Più marcato rispetto alla media risulta il tasso di disoccupazione relativo alle persone con bassi livelli di istruzione. Tra il 2007 ed il 2012 il tasso occupazionale di questa componente è diminuito del 3% per coloro che sono in possesso della sola licenza elementare e di 5,4 per le persone in possesso della sola licenza media. La fascia di età maggiormente colpita è senza dubbio quella dei giovani di età compresa tra i 15 ed i 24 anni: nel 2012 il tasso di disoccupazione giovanile si è attestato al 35,3% con un'ulteriore crescita nel primo semestre del 2013 (fino a toccare la soglia record del 40,4%). Ancora più allarmante è la situazione nel Mezzogiorno. Qui il tasso di disoccupazione giovanile rasenta il 45% mentre l'occupazione è ferma al 13,2%, contro una media nazionale del 18,6% e una media europea del 32,8%. Veniamo ora ai Neet, quei giovani che non lavorano e non studiano: la stima parla di 1,27 milioni di unità, pari quindi al 21% dei giovani della fascia 15-24 anni. Una componente questa che in Campania, Calabria e Sicilia supera addirittura il 30%. Ed è proprio intorno ai giovani che si stringono le raccomandazioni europee e i progetti del governo italiano racchiusi nel piano per la *Garanzia per i Giovani* istituito dal Consiglio dell'Unione europea il 22 aprile 2013. L'Ue attraverso il documento invita gli Stati membri "a garantire ai giovani con meno di 25 anni un'offerta qualitativamente valida di lavoro, di proseguimento degli studi, di apprendistato o di tirocinio o altra misura di formazione entro quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema di istruzione formale". Entrando nel dettaglio il piano di raccomandazione del Consiglio dell'unione europea "sancisce un principio di sostegno ai giovani fondato su politiche attive di istruzione, formazione e inserimento nel mondo del lavoro; indica la prevenzione dell'esclusione e della marginalizzazione sociale come chiave strategica che deve ispirare l'azione degli Stati; innova profondamente il bilancio europeo, introducendo un finanziamento importante con valenza anche anticiclica nelle Regioni dove la disoccupazione giovanile risulta superiore al 25%; indica con chiarezza che l'obiettivo deve essere quello di realizzare risultati significativi, misurabili, comparabili e che l'azione cui tendono le politiche deve essere quello di offrire ai giovani l'accesso ad una opportunità di lavoro qualitativamente valida".

In linea con la Raccomandazione europea, spiega il ministero del Lavoro, attraverso il Piano per la Garanzia Giovani, il nostro Paese attuerà una serie di misure per assicurare ai giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni una formazione adeguata alle loro attitudini e che li indirizzi verso il mondo del lavoro.

T-MAG
il magazine di Tecnè

Città italiane ancora poco ecosostenibili

di Matteo Buttaroni

Basterebbe che le città italiane rispettassero tutti i limiti di legge per raggiungere a pieni voti la vetta della classifica sull'ecostenibilità. Eppure le migliori undici città del nostro Paese raggiungono appena la sufficienza superando a mala pena i 60 punti su 100, di queste undici come grande città figura solo Venezia.

E' quanto emerge dal Rapporto di Legambiente *Ecosistema Urbano XX edizione*. Secondo lo studio degli ambientalisti le gradi città italiane, come Roma, Milano e Palermo, sarebbero ancora impantanate in quei soliti problemi che le costringono ad abbassare la testa di fronti alle grandi capitali e città straniere. Milano, per esempio, è ancora in emergenza smog e la raccolta differenziata è ferma sotto quota 40%, a 25 punti dall'obiettivo minimo previsto dalla normativa. Per non parlare di Roma, definita da Legambiente "un parco auto private da record". La capitale gode di un tasso di motorizzazione più che doppio rispetto alle grandi capitali europee. Per quanto riguarda la raccolta differenziata dei rifiuti, l'Urbe è ferma al 25% crescendo di appena l'1% l'anno. Continuando di questo passo per raggiungere il limite minimo previsto dalla normativa, a Roma occorrerebbero circa 40 anni, minimo. Scendendo ancora arriviamo a Palermo. La città siciliana riesce a depurare meno dei due quinti dei reflui fognari. Anche in questo caso la situazione traffico e, di conseguenza, smog sono al limite. Basti pensare che i bus sono usati dai palermitani in media 41 volte all'anno: meno di due viaggi andata/ritorno al mese. Queste mancanze di ecosostenibilità fanno piazzare Roma al decimo posto nella classica delle grandi città, con appena il 42,81 punti su cento, Milano all'ottavo posto con 46,52 punti e Palermo al penultimo posto, quindi il 14esimo, con 26,25 punti su cento. Al primo posto tra le grandi città troviamo invece Venezia che, vuoi anche per la conformazione urbana, risulta la città più ecosostenibile con 64,85 punti. Segue Bologna con 53,22 punti. Sempre sul podio, c'è poi Padova, con 53,22 punti, seguita da Verona con 51,64. Il quinto posto è invece riservato a Genova con 51,17 punti e il sesto a Trieste con 48,02 punti su cento. Segue a ruota Firenze che, con 47,70 punti, si piazza appena sotto Milano cui segue invece Torino con 46,31 punti. Napoli occupa invece l'undicesimo posto con 40,01 punti. Fanalino di coda tutte città de Mezzogiorno: Messina, dodicesimo posto con 34,12 punti; Bari, tredicesimo con 31,83 punti; Palermo come già detto 14esimo e infine Catania con appena 25,59 punti su cento.

"Roma, definita "un parco auto private da record" gode di un tasso di motorizzazione più che doppio rispetto alle grandi capitali europee"

Italia prima al mondo per produzione e qualità del vino

A vendemmia quasi ultimata l'Italia ha registrato un produzione vinicola che secondo le stime si attesterebbe a 45 milioni di ettolitri contro i 44 stimati per la Francia, ottenendo così il primato mondiale. Al terzo posto della classifica troviamo invece la Spagna seguita dagli Stati Uniti. Nel dettaglio la produzione di vino italiano del 2013 ha registrato un aumento del 2% rispetto allo scorso anno. Secondo la Coldiretti, merito dell'andamento positivo si deve anche alle altalenanti condizioni climatiche che hanno interessato il Paese, favorendo l'ottimale maturazione delle uve per una qualità vinicola molto più elevata rispetto al passato più recente. La produzione per oltre il 40% è stata destinata ai 331 vini a denominazione di origine controllata e ai 59 vini a denominazione di origine controllata e garantita. Il 30% ai 118 vini a indicazione geografica tipica mentre il restante 30% a vini da tavola. Per quanto riguarda le vendite oltre confine, il Belpaese festeggia la conclusione della vendemmia con un record storico di cinque miliardi di euro, dovuti ad un aumento del 9% negli acquisti. La miglior performance è quella registrata dai vini spumanti che hanno registrato un aumento del 18%, togliendosi inoltre la soddisfazione di rubare terreno agli champagne. Negli Stati Uniti, maggior Paese extraeuropeo esportatore di vino, verso il quale l'export italiano è cresciuto del 10%, particolarmente apprezzati sono i rossi come il Chianti, il Brunello di Montalcino e il Barolo. Negli Usa vanno alla grande anche bianchi come il Prosecco e il Pinot Grigio. Anche la Russia sembra prediligere i vini nostrani facendosi scaldare da Chianti, Barolo, Asti e Moscato d'Asti. Forte anche il mercato interno italiano: secondo la Coldiretti è "in atto la riscossa dei vitigni autoctoni del territorio che hanno conquistano ben tre premi su quattro assegnati dalla principali guide 2014, a conferma di una tendenza che, nel tempo della globalizzazione, vede gli italiani bere locale a chilometri zero". Basti pensare che le bottiglie più richieste e più premiate sono quelle prodotte a livello regionale, dal Sud al Centro fino al Nord del Paese. "Non a caso – spiega la Coldiretti – in testa alla classifica dei vini bianchi più premiati dai gourmet c'è il marchigiano Verdicchio che si aggiudica 57 massimi riconoscimenti davanti a Fiano (35), Sauvignon (31), Soave (30), Friulano (27).

"Le bottiglie più richieste e più premiate sono quelle prodotte a livello regionale, dal Sud al Centro fino al Nord del Paese"

Bambine che diventano madri

Sono 7,3 milioni le ragazze minorenni che ogni anno mettono al mondo bambini nei Paesi in via di sviluppo. Di queste, due milioni hanno meno di 15 anni, un numero che potrebbe salire a tre milioni entro il 2030. Ciò si deve anche alle culture, radicate soprattutto nei Paesi più poveri del pianeta, che prevedono i matrimoni adolescenziali: sono 39 mila le ragazze minorenni che ogni anno vengono costrette a sposarsi. Il dato più allarmante è quello relativo alle morti legate al parto: si parla di almeno 200 decessi al giorno. I numeri sono stati raccolti dalle Nazioni Unite e illustrati nel Rapporto sullo stato della popolazione nel mondo 2013, intitolato *Madri bambine: affrontare il dramma delle gravidanze tra adolescenti*. Il Rapporto sottolinea come "le gravidanze adolescenziali non si verificano casualmente. Sono la conseguenza di una combinazione di fattori, tra cui la povertà, l'accettazione del matrimonio precoce nelle famiglie e nelle comunità di riferimento, nonché gli sforzi insufficienti per evitare l'abbandono scolastico". Lo studio evidenzia che sono circa 70 mila le adolescenti che ogni anno, a causa di complicazioni durante il parto, perdono la vita nei Paesi in via di sviluppo. Per quanto riguarda gli aborti non sicuri di adolescenti di età compresa tra i 15 ed i 19 anni si stima che ogni anno siano circa 3,2 milioni. L'appello per debellare questa piaga, secondo le Nazioni Unite, è da rivolgere alle scuole: "L'istruzione scolastica è il miglior deterrente per evitare i matrimoni precoci, fenomeno fortemente associato a quello delle gravidanze adolescenziali le quali non sono il risultato di una scelta deliberata, quanto dell'assenza di scelte, di circostanze al di fuori del controllo delle giovani". Il fenomeno delle gravidanze precoci non è però legato solo ai paesi più poveri, nei paesi sviluppati si contano ogni giorno 680 mila parti adolescenziali, di cui quasi la metà solo negli Stati Uniti d'America.

"Sono circa 70 mila le adolescenti che ogni anno, a causa di complicazioni durante il parto, perdono la vita nei Paesi in via di sviluppo"

L'uomo più potente del pianeta

Viaggio nella Russia di Vladimir Putin. Intervista a Stefano Grazioli, giornalista e autore del libro Gazprom – Il Nuovo Impero

di Mirko Spadoni

Un forte senso di fedeltà nei confronti dello Stato. Ecco, questo potrebbe essere il filo rosso che collega tutte le decisioni, le scelte prese nel corso della sua vita da Vladimir Vladimirovič Putin, presidente della Russia per la terza volta nonché uomo più potente del mondo secondo *Forbes*. Suo nonno, si legge nella sua biografia, era il cuoco personale di Lenin e Josif Stalin. Suo padre fu arruolato come sabotatore dal NKVD e durante la seconda guerra mondiale combatté dietro le linee tedesche. E poi c'è lui, Vladimir, che poco più che adolescente dimostrò fin da subito l'intenzione di diventare agente del KGB. Per questo risulta difficile capire come sia stato possibile un errore di valutazione simile da parte di chi ha messo Putin alla guida della Russia, convinto di poterlo manovrare a proprio piacimento. Per un personaggio con un passato simile, la fedeltà verso lo Stato viene prima di tutto. "Putin è ormai da tredici anni alla guida della Russia (non lo è stato nel periodo 2008-2012, quando presidente è stato Dmitri Medvedev, ma si è trattato più che altro di una parentesi formale) e questo – spiega a *T-Mag* Stefano Grazioli, giornalista e autore del libro *Gazprom – Il Nuovo Impero* (Lantana editore) – è un lasso di tempo sufficiente per tracciare un bilancio". Eltsin affidò a Putin un Paese sull'orlo del baratro e con un'economia in mano a pochi e potentissimi oligarchi, i quali aveva costruito le proprie fortune approfittando della debolezza dello Stato, nato dalle macerie dell'Unione Sovietica. E fu proprio uno di questi, Boris Berezovsky, trovato a marzo impiccato nella propria residenza londinese, a favorire l'insediamento di Putin al Cremlino. Una scelta, la sua, che cambiò per sempre la Russia. "I primi due mandati (2000-2004 e 2004-2008) sono serviti in sostanza a rafforzare la Russia sul piano interno dopo il disastroso decennio sotto Boris Eltsin in cui in Paese era finito al collasso (due colpi di stato, 1991 e 1993, due guerre in Cecenia, 1994-1996 e 1999-2000, il default economico del 1998). Lo Stato ha riacquisito lo spazio che aveva perso durante i primi anni dopo il collasso del comunismo, il potere degli oligarchi è stato arginato con le buone (la stragrande maggioranza ha accettato di non impicciarsi più delle faccende politiche come era abituato a fare ai tempi di Eltsin) o con le cattive (chi voleva continuare a fare come prima è finito in Siberia, come Mikhail Khodorkosvsky, o si è auto esiliato, come Boris Berezovsky o Vladimir Gusinsky), l'economia si è ripresa (grazie anche all'andamento dei prezzi del petrolio) e a livello

> "Eltsin affidò a Putin un Paese sull'orlo del baratro e con un'economia in mano a pochi e potentissimi oligarchi"

sociale le cose per i russi hanno cominciato a migliorare (si è creata una classe media sul modello di quella occidentale)".
"Per Putin è stato importante cambiare marcia rispetto a Eltsin ed è per questo che è sempre stato sostenuto dalla stragrande maggioranza dei russi. Ancora oggi: secondo i sondaggi gode del favore del 65% della popolazione e un leader dell'opposizione non esiste. Anzi è l'opposizione che proprio non esiste. Alcuni problemi grandi problemi comunque non sono stati risolti (corruzione, terrorismo e spinte fondamentaliste nelle repubbliche del Caucaso) e l'ingerenza dello Stato nell'economia e nella società è aumentata, considerando però che sotto Eltsin vi era praticamente anarchia.

"La Russia di Putin aspira in sostanza ad avere un ruolo nello spazio postsovietico allo stesso modo della Germania nell'Unione Europea"

Dopo il quadriennio di Medvedev, Putin è ora deciso a continuare il processo di stabilizzazione e rafforzamento del potere interno e i prossimi anni (è al Cremlino sino al 2018) saranno dedicati al progetto esterno dell'Unione Euroasiatica: non si tratta di creare una nuova Unione Sovietica, ma di cercare una maggiore integrazione economica con le ex repubbliche, creando uno spazio che non sia solo cuscinetto tra Europa e Cina. La Russia di Putin aspira in sostanza ad avere un ruolo nello spazio postsovietico allo stesso modo della Germania nell'Unione Europea. Non a caso il miglior partner (qualitativo e quantitativo) per Mosca è proprio Berlino. Putin, che ha risollevato, pur sempre tra luci e ombre, la Russia, vuole portare il suo paese a essere uno dei poli reali del nuovo ordine mondiale (non solo nel Consiglio di sicurezza dell'Onu)". Eppure, secondo molti osservatori esterni, l'insediamento di Putin al Cremlino non ha segnato solo la nascita di uno stato di benessere fino ad oggi sconosciuto a buona parte della popolazione. Negli ultimi anni, accusa Human Rights Watch, Mosca ha varato una serie di leggi interpretate come un tentativo di mettere a tacere il dissenso. La repressione, si legge nell'ultimo rapporto dell'organizzazione per la tutela dei diritti umani, ha raggiunto livelli insostenibili. In sostanza, secondo HRW, la Russia odierna è peggio della vecchia Unione Sovietica.
"La Russia di oggi – ribadisce Grazioli – non è una democrazia e nemmeno una dittatura. Si può chiamarla democrazia guidata o sovrana, *democratura, silogarchia* (i siloviki sono gli uomini dell'apparato e dei servizi che Putin ha cooptato dal suo arrivo al Cremlino), il principio è lo stesso: e cioè che la Russia è governata da pochi, sì in maniera formalmente democratica, ma non proprio in termini reali come vuole la tradizione occidentale (che anche in Europa la democrazia si stia trasformando è un altro paio di maniche). Silogarchica è oggi la Russia di Putin, ancora di più lo era quella di Eltsin, in mano ad un numero di oligarchi da contare al massimo su due mani".
Ma tutti, anche i potenti oligarchi che, morto il comunismo, si arricchirono velocemente entrando in possesso delle risorse della Russia, devono guardarsi bene dal dissentire dalle decisioni prese dal Cremlino. Perché così come accadeva nell'era zarista e nell'epoca sovietica, anche nella Russia di Putin chi decide di allontanarsi dalla linea tracciata dal potere centrale corre il rischio di essere internato nelle patrie galere. Il caso più emblematico è quello di Mikhail Khodorkosvky, ex magnate del petrolio, le cui ambizioni politiche ed alcune scelte imprenditoriali lo portarono ben presto ad inimicarsi Putin. "Khodorkosvky – racconta Grazioli – è stato uno di questi. Non si è rassegnato al cambio di potere e ha preferito farsi spedire dietro le sbarre piuttosto che fuggire come alcuni (pochissimi) suoi colleghi. E' stato arrestato nel 2003 (con l'accusa di appropriazione indebita di petrolio e riciclaggio di denaro, ndr) sono passati dieci anni in cui di casi analoghi e clamorosi non se ne sono verificati e se ce ne saranno nei prossimi anni saranno comunque altrettanto rari".

Perché, spiega Grazioli, “divergenze ce ne sono state e ce ne saranno sempre all’interno del blocco di potere, che non è certo monolitico come si tende a pensare dalle nostre parti, ma l’élite oligarchica sotto Putin pare essere più orientata al compromesso”.
D’altronde, “al sistema Putin gli oligarchi si sono abituati in fretta e a guardare le liste di *Forbes* (nel 2013, dei 366 miliardari europei, i russi sono 100) la collaborazione funziona benissimo, molto meglio di prima”. Certo, ci potrà essere l’eccezione che conferma la regola e “qualcuno come in passato farà le valigie e se ne andrà lontano dall’ombra ingombrante del Cremlino. Ma il punto è che in Occidente – analizza il giornalista e blogger de *Linkiesta* – si tende a fare degli ex compagni di merende di Putin dei dissidenti politici. Bisognerebbe imparare a guardare con più attenzione quello che succede a Mosca e dintorni, senza cadere nella tentazione di classificazione manichee”.
Alla fine dell’era Eltsin, il Paese era al collasso. Collasso politico, economico e sociale. Ma la Russia non è una nazione qualunque: le immense risorse, nascoste nel suo sottosuolo, e le decisioni di Putin permisero all’ex Paese sovietico di uscire dal decennio eltsiniano molto velocemente e di ritornare ben presto ad essere una delle potenze mondiali oltre che “uno dei più grandi produttori energetici del mondo”. La Russia, sottolinea Grazioli, “possiede più di un quarto delle riserve mondiali di gas, circa il 5% di quelle di petrolio e più o meno il 20% di quelle di carbone. L’economia russa dipende in larga parte dalle proprie risorse energetiche. Gazprom, di proprietà statale, controlla circa l’80% del mercato del gas. Nel settore petrolifero si sta assistendo a un rafforzamento della posizione dello stato, dopo che le privatizzazioni degli anni novanta avevano condotto a una diversificazione oligarchica. Rosneft per il petrolio è diventata il corrispettivo di Gazprom per il gas. E’ naturale – puntualizza – che in questo quadro queste aziende sotto il controllo del Cremlino siano vettori importanti non solo per l’economia, ma anche per la politica (non si tratta del resto di una particolarità russa). E’ per questo che Putin ha invertito il corso delle privatizzazioni eltsiniane, che avevano condotto prima alla svendita di buona parte dell’industria petrolifera, poi al rischio di vedere le ex aziende pubbliche finite in mano ai privati russi passare addirittura a investitori esteri (il problema maggiore di Khodorkovsky è stato quello non solo di non voler rispettare il patto con Putin, ma quello di essere troppo vicino a chi dagli Stati Uniti aveva intenzione di salire sul carro energetico russo)”.

“La politica estera di un paese – precisa Grazioli – è sempre più determinata da fattori economici, non solo a Mosca”

“La politica estera di un paese – precisa Grazioli – è sempre più determinata da fattori economici, non solo a Mosca. Molti in Occidente conoscono il nome di Alexei Miller, il ceo di Gazprom, quello di Lin Sheng-Chung, numero uno di Cnpc (il gigante energetico targato Pechino), è ancora sconosciuto. Ma è solo questione di prospettiva e di tempo. Gazprom è descritta in Occidente un po’ come il braccio energetico armato del Cremlino, in realtà la Russia è sempre stato un partner affidabile per l’Europa, anche durante la Guerra fredda, soprattutto per l’Italia con cui ha iniziato a tenere rapporti sin dai tempi di Enrico Mattei. La dipendenza tra Mosca e il resto delle capitali europee è simmetrica: all’Europa serve il gas russo, la Russia senza il mercato europeo (a cui va l’80% del gas estratto nel Paese) crollerebbe. Così sarà ancora per un po’, almeno sino a quanto la sete energetica cinese non condurrà a un sensibile spostamento degli equilibri”.

T-MAG
il magazine di Tecnè

Il "Manifesto per la verità" di Edward Snowden

di Fabio Germani

Il *Manifesto per la verità* che Edward Snowden ha pubblicato sul settimanale tedesco *Der Spiegel* è la prova provata di come il *Datagate* (dal suo punto di vista) esuli da una mera questione di privacy violata, dibattito peraltro già affrontato in passato. Snowden non intende farsi portavoce di una sua verità rivelata al mondo, bensì di un metodo che ora va rimodellato a tutela degli individui. Scrive l'ex tecnico informatico della Booz Hallen Hamilton ed ex analista della Nsa che "invece di causare danni, l'utilità della nuova conoscenza per la società è molto chiara in quanto suggerisce una riforma alla supervisione della politica e delle leggi". In pratica "l'esistenza delle tecnologia di spionaggio non dovrebbe determinare la politica. Abbiamo un dovere morale di assicurare che le nostre leggi e valori limitino i programmi di sorveglianza e proteggano i diritti umani". "I programmi di sorveglianza dei criminali da parte dei servizi segreti compromettono la privacy individuale, la libertà di opinione e le società", è l'amara constatazione della gola profonda. Per il momento la Casa Bianca non pare intenzionata a concedere atti di clemenza nei riguardi di Snowden. Nel mese di giugno, a pochi giorni dall'inizio dello scandalo *Datagate*, il capo della National Security Agency (Nsa), Keith Alexander, aveva osservato come grazie al programma di spionaggio PRISM gli Stati Uniti fossero riusciti a scoprire – dall'11 settembre 2001 – cinquanta piani terroristici in 20 Paesi, molti dei quali progettati in Europa. Successivamente, a svelare alcuni degli attentati sventati, fu il vicedirettore dell'Fbi, Sean Joyce. Venne riferito, all'epoca, di un piano per attaccare il New York Stock Echange, sede della Borsa di New York: controllando un numero elevato di email inviate in Yemen fu scovato a Kansas City un estremista, tale Khalid Ouazzani. Nel 2009 fallì un atto terroristico alla metropolitana di New York con l'arresto di un cittadino statunitense (di origine afghana), Najibullah Zazi, intercettato in Colorado grazie alla sorveglianza di oltre 700 email e 200 registrazioni telefoniche. Nel medesimo periodo un sondaggio di *Usa Today/Pew* rivelava che il 48% degli americani si dichiarava favorevole al programma di sorveglianza, mentre il 47% era contrario. L'equilibrio dell'opinione pubblica sul metodo di intercettazioni della Nsa si faceva in compenso più precario attorno alla figura di Edward Snowden. Secondo la rilevazione *Reuters/Ipsos* di giugno il 23% degli intervistati riteneva che l'ex analista informatico fosse un traditore, mentre il 31% lo aveva definito un patriota; il 46% non sapeva cosa rispondere al riguardo. Sulla legittimità o meno del programma di spionaggio il 45% esprimeva un parere favorevole nel rispetto di determinati limiti (solo il 6% si dichiarava del tutto d'accordo), mentre il 37% sosteneva l'esatto opposto, ovvero in totale discordanza con le intercettazioni su larga scala operate dall'agenzia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Cosa è successo da allora? Che ad ogni nuova rivelazione il dibattito ha assunto nuove prospettive. Sono state organizzate manifestazioni contro il sistema di sorveglianza. Molti personaggi pubblici, attori più o meno noti, hanno denunciato il modus operandi della Nsa. L'amministrazione Usa ha tentato di mettere una toppa promettendo entro la fine dell'anno un approccio più morbido. Il segretario di Stato, John Kerry, ha ammesso che l'America

> "Snowden non intende farsi portavoce di una sua verità rivelata al mondo, bensì di un metodo che ora va rimodellato a tutela degli individui"

ha forse esagerato nell'attività di intelligence (ma il generale Keith Alexander ha accusato a sua volta i diplomatici statunitensi di avere richiesto esplicitamente alla Nsa di spiare i leader mondiali). Circa 70 associazioni internazionali che lavorano per i diritti umani hanno invitato il premier britannico David Cameron – l'unico leader europeo ad avere mantenuto una posizione "neutra" rispetto al *Datagate* a causa dei programmi paralleli e complementari di spionaggio del Regno Unito – a cambiare rotta sul tema al fine di non danneggiare l'immagine del Paese. E ancora la scoperta (circostanza da non sottovalutare), secondo documenti forniti al solito da Edward Snowden e citati dal *Guardian*, sui servizi di Germania, Francia, Spagna e Svezia che avrebbero sviluppato cinque anni fa un programma di intercettazioni telefoniche e telematiche molto simile per metodologia a quello dell'Nsa. Così fan tutti? Ecco che Snowden esorta i cittadini a lottare per la verità.

"Snowden esorta i cittadini a lottare per la verità"

Twitter : @fabiogermani

T-MAG
il magazine di Tecnè

La guerra di droni degli Stati Uniti

Non solo Datagate: altre questioni impensieriscono la politica estera dell'amministrazione Obama. Intervista a Luciano Bozzo, professore di Storia delle Relazioni internazionali all'Università di Firenze

di Mirko Spadoni

I due stavano viaggiando a bordo di una Suzuki per le strade della Somalia, ignorando un particolare: i loro spostamenti erano seguiti da un drone, un aereo militare senza pilota. Un pedinamento durato fino a quando dal drone non sono partiti dei missili Hellfire, che hanno distrutto – uccidendoli – il veicolo con il quale si muovevano. Era il 28 ottobre. Un responsabile del Dipartimento della Difesa statunitense, citato dal *New York Times*, ha poi riferito che una delle due vittime è Ibrahim Ali, specialista di esplosivi per al Shabaab e responsabile delle operazioni Istishhad ("morti eroiche-operazioni suicide"). L'attacco, condotto dalla Joint Special Operations Command del Pentagono, è stato autorizzato in risposta all'assalto del 21 settembre al Westgate Mall, il centro commerciale di Nairobi, costato la vita ad almeno 67 persone. Nessun civile, riferiva poi un alto funzionario militare statunitense alla *Nbc*, è rimasto ferito dai missili lanciati dai droni. Portando a termine la propria missione, il drone era quindi riuscito laddove i Navy Seals avevano fallito qualche settimana prima. Era il 7 ottobre, quando nella città di Baraawee, una delle roccaforti di al Shabaab, le forze speciali statunitensi furono impegnate in un raid. Scopo dell'incursione? Catturare Ikrima, un keniota di origini somale di cui si sa molto poco (l'intelligence lo considera la mente di molti attentati – sventati – in Kenya tra il 2010 e il 2013). Ma non tutto andò secondo i piani: il fuoco pesante costrinse i Navy Seals a ritirarsi. I droni si rivelano quindi estremamente efficaci, ma il loro uso ha sollevato qualche dubbio. Solo la settimana scorsa, Amnesty International ha pubblicato *Sarò io il prossimo? Gli attacchi statunitensi coi droni in Pakistan*, un rapporto che esamina 45 attacchi conosciuti tra gennaio 2012 e agosto 2013 nel Nord Waziristan, la regione del Pakistan più colpita dai droni. Lo studio "solleva forti interrogativi su violazioni del diritto internazionale che potrebbero costituire esecuzioni extragiudiziali o crimini di guerra". Molti sono i casi certificati da Amnesty International di civili uccisi, perché scambiati per pericolosi terroristi. A conclusioni simili a quelle di Amnesty, è arrivata anche Human Rights Watch, che nel suo rapporto *Between a Drone and al Qaeda*, pubblicato qualche giorno fa, ha analizzato un attacco con droni compiuto nel 2009 e cinque compiuti tra il 2012 e il 2013, tutti in Yemen. Hrw ha riferito che gli

"Molti sono i casi certificati da Amnesty International di civili uccisi, perché scambiati per pericolosi terroristi"

attacchi sono costati la vita ad 82 persone, tra queste 57 erano civili. Per capire qualcosa di più, *T-Mag* ha contattato Luciano Bozzo, professore di Storia delle Relazioni internazionali all'Università di Firenze. "Il problema, che è stato sollevato da Amnesty International, nasce – sottolinea il professore – dall'utilizzo dei droni in uno Stato (il Pakistan) che formalmente non è in guerra contro gli Stati Uniti". Per giustificare l'uso dei droni in paesi come il Pakistan, Washington fa ricorso al diritto all'autodifesa sancito dal diritto bellico e all'Authorization for the use of military force against terrorists, un provvedimento approvato dal Congresso il 14 settembre del 2001, a pochi giorni dall'attacco alle Torri Gemelle. Questa norma concede al presidente di "usare tutti i mezzi necessari e appropriati" per perseguire i terroristi che hanno "pianificato, autorizzato, commesso o facilitato" gli attacchi del 2001 – e che quindi rappresentano un pericolo per la sicurezza statunitense – senza chiedere l'autorizzazione del Congresso. "L'uso dei droni – puntualizza Bozzo – risulta dal punto di vista americano estremamente funzionale nella lotta contro il terrorismo, anche se le modalità (ricorrere ai droni per eliminare possibili minacce in Stati non formalmente in guerra) sono quantomeno questionabili". L'utilizzo di questi armamenti è poi caratterizzato da un elevato grado di segretezza. Difficile anche calcolare il numero esatto degli attacchi. Secondo una stima del *The Bureau of Investigative Journalism*, solo in Pakistan – dal 2004 al 2013 – gli attacchi sono stati 376 (325 sotto l'attuale amministrazione statunitense). Mentre le vittime sarebbero da un minimo di 2.525 ad un massimo di 3.613. Nel maggio scorso, parlando alla National Defence University, Obama aveva annunciato una maggiore trasparenza nell'utilizzo dei droni. "Promessa che – denuncia Amnesty International – deve ancora diventare realtà". Per inciso: pur contestando – pubblicamente – l'utilizzo dei droni sul proprio territorio, secondo il *Washington Post*, alti funzionari di Islamabad avrebbero approvato "segretamente e da anni" i piani della Cia, citando documenti segreti americani e memo diplomatici pakistani, spiegando come l'agenzia statunitense fornisse rapporti dettagliati sul numero degli attacchi e delle vittime. Ma Washington non è stata l'unica potenza ad aver fatto ricorso ai droni. "Rimanendo nella regione mediorientale – racconta il professore – oltre ad Israele anche la Turchia li ha utilizzati per contrastare l'azione dei curdi del Pkk, che agli occhi di Ankara rappresentano una minaccia concreta. Ottenendo risultati estremamente positivi, dal punto di vista di chi i droni li ha usati". Ma quale giudizio possiamo dare ai droni? Bozzo ne è convinto: "Sono senz'altro strumenti molto efficaci, perché consentono di combattere una sorta di guerra politically correct. Sono scarsamente visibili ai media e permettono di raggiungere determinanti obiettivi, senza con questo mettere a rischio la vita dei propri soldati". "Ma c'è dell'altro – prosegue il professore -: i droni potrebbero essere utilizzati non necessariamente contro uno Stato, ma all'interno del proprio. Come strumento di controllo del territorio, di repressione e di contrasto nei confronti della criminalità. E così potenze più o meno grandi, ma anche piccolissime, stanno procedendo o hanno già provveduto allo sviluppo della tecnologia in questione, una tecnologia estremamente economica rispetto ad altri armamenti. Tutto questo senza che ci siano delle norme che ne regolamentino l'utilizzo. Ciò potrebbe dare il via a delle conseguenze – conclude Bozzo – sulle quali gli Stati Uniti dovrebbero interrogarsi".

"L'uso dei droni risulta dal punto di vista americano funzionale nella lotta contro il terrorismo, anche se le modalità sono quantomeno questionabili"

T-MAG
il magazine di Tecnè

New York si sveglia progressista

Breve ritratto di Bill De Blasio, l'uomo che ha promesso di cambiare la Grande Mela

di Fabio Germani

Retorica *italiota* a parte, molto altro si potrebbe dire di Bill De Blasio. Ad esempio che, come Obama ai tempi delle presidenziali del 2008, il neosindaco di New York ha incarnato il sogno del cambiamento. Tutto è ruotato attorno ad uno slogan semplice, ma efficace: *A tale of two cities*, parafrasando Charles Dickens. Una condanna all'amministrazione ultradecennale di Michael Bloomberg in piena regola, reo – secondo De Blasio – di avere allargato la forbice delle disuguaglianze sociali e di avere così frastagliato la Grande Mela con regole ai limiti del razzismo tipo lo *stop and frisk*, metodo di sorveglianza della polizia newyorchese per fermare i sospetti, per lo più afroamericani e ispanici.
E la città, in questa annunciata rivoluzione copernicana, è stata tutta dalla sua parte. Il 74% delle preferenze sono andate al candidato democratico, capace di lasciare al rivale conservatore John Lhota – ex pupillo di un altro italoamericano, Rudy Giuliani – appena le briciole. "Nessuno resterà indietro", ha affermato De Blasio durante il *victory speech*.
L'indomani New York si è svegliata progressista, come non lo era mai stata da 20 anni a questa parte. Se nel 2008 Obama provocò un sussulto nell'anima profonda della destra statunitense che temeva con lui alla Casa Bianca una deriva socialista, oggi qualcuno potrebbe persino paventare lo spettro del comunismo. *Back to USSR*, titolava pochi giorni fa il *New York Post* in vista della vittoria del democratico. Dopo la laurea in Politica e affari internazionali alla Columbia University decise di partire per il Nicaragua dove fu incantato dal governo sandinista, da molti considerato un mero regime comunista. Proprio come Obama, inoltre, da bravo outsider ha dovuto superare le resistenze all'interno del suo stesso partito. Un tantino populista, invece, è apparsa in queste settimane di campagna elettorale la sua dialettica, dalla proposta di aumentare le tasse ai ricchi per finanziare le rette degli asili nidi a quella sugli investimenti destinati all'edilizia popolare e il contrasto al degrado urbano nelle aree più critiche e periferiche. Ma è la sua storia personale ad avere creato il personaggio: la famiglia moderna e multirazziale, le origini un po' italiane e un po' tedesche. De Blasio, che è cresciuto nel Massachusetts, in principio era un Wilhelm. Prima di compiere vent'anni, però, scelse il cognome della madre a causa di una convivenza difficile con il padre alcolista, morto poi suicida. Sua moglie è la poetessa afroamericana Chirlane McCray e insieme hanno dato alla luce due figli, Dante e Chiara. Il primo, 15 anni, pettinatura afro, è divenuto una sorta di stella su YouTube, complice uno spot elettorale che lo ha visto protagonista. Tutto il resto è folclore: i ringraziamenti in italiano a vittoria appena appresa e i festeggiamenti a Sant'Agata dei Goti, in provincia di Benevento, il paese da dove partirono i nonni. Ma ora viene il difficile. De Blasio lo sa. "Supereremo gli ostacoli. Non smetterò mai di combattere per la città che amo. Come sindaco non dimenticherò mai che lavoro per voi".

La rivoluzione annunciata dei BigData

di Fabio Ferri

Si dice che in caso di alluvione la prima cosa che viene a mancare sia l'acqua (potabile). Questo sembra essere il rischio connesso ai big data: quello cioè di confondere dati con informazioni da una parte, e di conseguenza quello di farsi sommergere dal rumore di fondo. L'ultimo trend, o fascinazione collettiva, del momento sono i cosiddetti Big Data. Cosiddetti perché troppo spesso, soprattutto sui giornali, questa etichetta viene apposta un po' a casaccio. Una definizione agile e immediata potrebbe essere quella fornitaci da Vincenzo Cosenza nel suo e-book *La Società dei Dati*, che spiega come si possa parlare veramente di Big Data quando si è in presenza di tre fattori: volume, velocità e varietà (qualcuno aggiungerebbe anche un quarto, visualizzazione o comunicabilità). Grandi quantità, da qui l'aggettivo "big": nell'ordine di milioni o miliardi di dati, che in un mondo sempre più piccolo grazie ai social network non sono certo un problema. Si considera che ogni giorno infatti vengano inviati circa 175 milioni di tweet e 2,5 miliardi di post su Facebook. L'analisi dei big data dovrebbe essere così veloce da essere quasi in tempo reale, così veloce che in un famoso articolo su *Wired*, Chris Anderson, preconizzava la fine delle teorie scientifiche. La teoria serve a dare una struttura alla conoscenza in mancanza di informazioni e prove, teoremi a cui, ancora, manca la dimostrazione. Un esempio su tutti può essere la teoria della relatività, dimostrata anni dopo la sua enunciazione da Einstein.

> "Con l'avvento dei dati XXL oggi si possono confrontare, modellare e validare studi e ipotesi in tempo reale"

Nell'articolo Anderson spiega che con l'avvento dei dati XXL, oggi si possono confrontare, modellare e validare studi e ipotesi in tempo reale: senza necessità quindi di costruire teorie a priori. Se per quantità e velocità siamo quindi entrati nella Petabyte Era, così forse non è riguardo alla varietà, che è ancora non è in una fase così matura. Certo Facebook elabora video, link, testi, foto: ma rimangono comunque all'interno del suo ecosistema. Quello che ancora manca è il "gancio" con altri tipi di dati. Relativi ad esempio al traffico, all'inquinamento, alle cure mediche: informazioni che se correttamente gestite potrebbero porta-

re alla realizzazione, in ambito urbano, delle smart city. Ma non bisogna fare confusione. Per ora i big data sono qualcosa di diverso. Sono altro anche dagli Open Data: a cui spesso vengono accomunati per errore. Gli open data possono anche essere big data: ma non è detto che se sono "grandi" siano anche "aperti". C'è chi poi, come Tim Berners Lee, pensa alla prossima evoluzione del web, in chiave semantica, legando grandi quantità di open data tra loro, parlando appunto di Linked Data.
Con lo stoccaggio di enormi quantità di dati nel prossimo futuro, si arriverà alla costruzione di serie storiche coerenti, quelli che già oggi vengono definiti Long Data. E c'è chi, sempre su *Wired*, segna la morte dei big in favore dei long data. Che vedono già un'applicazione come dimostra la polizia di Los Angeles con PredPol. Sistema capace di ottimizzare la dislocazione delle forze dell'ordine sul territorio in base alla probabilità che in una determinata zona della città avvenga un crimine. Non è certo merito dei precog, ma dello studio delle statistiche storiche e di altre informazioni.

"Con lo stoccaggio di enormi quantità di dati nel prossimo futuro, si arriverà alla costruzione di serie storiche coerenti, quelli che già oggi vengono definiti Long Data"

Una vera e propria alluvione di byte quindi, di cui spesso però non sappiamo cosa fare. E che per molti aspetti porta con se una serie di dilemmi e problematiche non da poco: su tutti la proprietà dei dati personali e come gestire la net privacy, argomento caldo come non mai.
Quello che forse potrebbe essere un vero e proprio cambio di paradigma però rappresenta per ora un vantaggio non secondario per quelle aziende in grado di gestire, soprattutto al loro interno, questa manna di dati. Facendo nascere nuove professionalità e opportunità di lavoro. E non a caso Hal Varian, Chief Economist in Google, qualche anno fa durante una conferenza, disse che nei prossimi dieci anni il lavoro più sexy al mondo sarebbe stato proprio fare l'analista di dati. E c'è chi lo ha preso in parola, letteralmente. Come True&Co, un'azienda di lingerie che ha creato un algoritmo, partendo dai dati delle clienti, per capire qual è la taglia migliore della biancheria da vendere. Lo slogan del progetto è chiaro: "Your fit data helped us design for you". Così non si dirà più che il seno perfetto è quello che può stare in una coppa di champagne, ma che ognuna potrà avere il reggiseno perfetto per il proprio seno: grazie ai dati, anche se non saranno big.

Twitter : @fabeor

La settimana

4 novembre 2013

Ritrovato a Monaco il "tesoro" da oltre un miliardo di euro di Adolf Hitler

Il leggendario tesoro di Adolf Hitler è stato ritrovato. Si tratta di una serie di opere d'arte, circa 1500 tra Picasso, Matisse ed altri importanti artisti del XIX e XX secolo, del valore di oltre un miliardo di euro. Secondo Focus il tesoro sarebbe stato rinvenuto in un appartamento di Monaco di Bavera.

Festa delle Forze armate, Napolitano: Grazie per soccorsi a Lampedusa

"In questa giornata così significativa, rinnovo il riconoscente apprezzamento di tutti gli italiani e mio personale ai militari impegnati nei diversi teatri di crisi, dall'Afghanistan, al Medio Oriente, ai Balcani, e a quelli che operano sul territorio nazionale e sui nostri mari. Un plauso particolare meritano gli uomini e le donne che hanno partecipato alle operazioni di soccorso e al pietoso recupero delle salme delle vittime della terribile tragedia di Lampedusa. Viva le Forze Armate, viva la Repubblica, viva l'Italia". Così il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel messaggio in occasione del Giorno dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate.

Pdl, Alfano: "Saranno le primarie a scegliere il prossimo candidato premier"

"La mia idea non è cambiata rispetto alla fine del 2012 quando lanciammo le primarie e Beatrice Lorenzin era coordinatrice dei miei comitati. Io stesso, poi, le bloccai quando Berlusconi decise di ripresentarsi, e Giorgia Meloni ancora me lo rimprovera. Alle prossime elezioni, il nostro candidato dovrà essere scelto attraverso primarie il più aperte possibile, alle quali partecipi il più alto numero di simpatizzanti. Chi prende più consensi diventa il candidato". A sostenerlo è il vicepremier Angelino Alfano nelle anticipazione rese alla stampa del nuovo libro di Bruno Vespa.

Egitto: rinviato all'8 gennaio 2014 il processo a Morsi

Il processo all'ex presidente egiziano, Mohammed Morsi (Fratelli musulmani), accusato di istigazione alla violenza, è stato rinviato all'8 gennaio 2014.

Unicredit premiata dal Financial Times come miglior "private banking" italiana

UniCredit ha ottenuto il riconoscimento del Financial Times come migliore realtà di "private banking" in Italia. Il premio è stato assegnato da una giuria composta da giornalisti, revisori, consulenti e asset manager internazionali.

5 novembre 2013

Conti pubblici, fabbisogno di 11,5 miliardi ad ottobre

Nel mese di ottobre 2013 si è realizzato un fabbisogno del settore statale pari, in via provvisoria, a circa 11.500 milioni, che si confronta con il fabbisogno di 13.041 milioni del mese di ottobre 2012. Il dato è in linea con le stime di fine anno.

Mercato auto, Fiat: vendite in calo dell'8,7% a ottobre

Le registrazioni di Fiat Group Automobiles in ottobre sono state oltre 31 mila, l'8,7 per cento in meno rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. La quota è stata del 28,1 per cento, in calo rispetto al 29,1 di un anno fa ma in crescita di mezzo punto percentuale nel confronto con settembre 2013.

Lega Nord: Umberto Bossi candidato alla segreteria

Il presidente della Lega Nord, Umberto Bossi, si è ufficialmente candidato alla segreteria federale del Carroccio.

Olli Rehn: “Segnali di ripresa, ma prestare attenzione”

Il commissario europeo agli affari economici, Olli Rehn, durante la conferenza stampa di presentazione delle previsioni economiche di autunno, ha affermato che “ci sono segnali crescenti che l’economia europea abbia raggiunto un punto di svolta, ma è troppo presto per cantare vittoria perché la disoccupazione resta a livelli inaccettabilmente alti. In Italia e Spagna – ha aggiunto – restano ancora ampie necessità di aggiustamento”.

Decadenza Berlusconi: voto in Senato il 27 novembre

L’aula di Palazzo Madama si esprimerà il 27 novembre sulla decadenza da senatore di Silvio Berlusconi dopo la condanna passata in giudicato per frode fiscale.

Primarie Pd: 250 mila euro per campagna di comunicazione

Illustrati in conferenza stampa i costi per la campagna di comunicazione delle primarie del Partito democratico. “250 mila euro. Detto così, sembra una cifra gigantesca, come un mutuo per comprare una casa. Ma per una campagna di comunicazione” è una cifra “appena sufficiente per i manifesti in tutte le città, per la campagna su internet e gli spot radio”. A dirlo è stato Antonio Funiciello, il responsabile cultura e comunicazione del Pd.

Caso Ligresti, Cancellieri: “Mai fatto pressioni o ingerenze”

“Sono una persona libera”. A dirlo, riferendo nell’aula del Senato in merito alla scarcerazione di Giulia Ligresti e le polemiche che sono seguite, è stato il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri. “Non ho mai sollecitato la scarcerazione della Ligresti – ha spiegato il ministro –, se dovessi essere d’intralcio a questo governo sono pronta a fare un passo indietro”.

Mef: entrate tributarie a 291,5 miliardi di euro (-0,3%)

Nel periodo gennaio-settembre le entrate tributarie erariali risultano “sostanzialmente invariate” rispetto all’analogo periodo dell’anno precedente attestandosi a 291,504 miliardi di euro (-895 milioni di euro, pari a -0,3% rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente). Lo comunica il bollettino del Dipartimento delle Finanza del ministero dell’Economia.

India: al via il primo viaggio interplanetario

Anche l’India viaggia nello spazio. È infatti partita la sonda indiana per la missione Magalayaan che dovrebbe durare oltre 300 giorni. Scopo della missione è il raggiungimento di Marte. In più è prevista la ricerca del gas metano.

In Italia Windows Phone supera iOS

Stando ai dati relativi alle vendite in Italia di dispositivi mobile il sistema operativo Windows Phone “piace” più dell’Apple iOS, tanto da scansarlo dal secondo posto e piazzandosi subito dopo Android. Guardandoli in ordine risulta che per il 71,6% il mercato del mobile appartiene ad Android, per il 13,7% a Windows Phone e per il 10,2% a iOS. Bisogna tuttavia ricordare che mentre Android e Windows sono sistemi operativi adattabili su più dispositivi, iOS “gira” solo su iPhone.

---

6 novembre 2013

De Blasio è il nuovo sindaco di New York

Bill De Blasio è stato eletto sindaco di New York avendo avuto la meglio sul repubblicano Joe Lotha.

Christie confermato governatore nel New Jersey. In Virginia vince McAuliffe

Rieletto per un nuovo mandato nel New Jersey il repubblicano Chris Christie, mentre in Virginia il governatore eletto è il democratico Terry McAuliffe.

Confcommercio: consumi in calo dell'1,3% rispetto al 2012

L'indicatore dei Consumi Confcommercio (ICC) registra, a settembre, una diminuzione dell'1,3% su base annua ed una flessione dello 0,5% rispetto ad agosto.

Lavitola condannato in appello a 16 mesi per tentata estorsione a Berlusconi

Tentata estorsione aggravata all'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Per questa accusa Valter Lavitola è stato condannato in secondo grado, dalla Corte d'appello di Napoli – presidente Silvana Gentile, giudici Ginevra Abbamonte e Maria Rosaria Bruno – a un anno e quattro mesi di reclusione, con una riduzione di un anno e quattro mesi rispetto alla pena inflitta in primo grado.

7 novembre 2013

Berlusconi anticipa il Consiglio nazionale del Pdl al 16 novembre

Silvio Berlusconi ha deciso di anticipare il Consiglio nazionale del Pdl al 16 novembre rispetto all'appuntamento programmato inizialmente per l'8 dicembre. La decisione sarebbe scaturita, secondo quanto riferito dall'Ansa, a seguito di un lungo incontro con Raffaele Fitto e a seguito di una telefonata con Angelino Alfano. Anticipare il Consiglio nazionale dovrebbe garantire all'ex premier di presentarsi il giorno del voto sulla decadenza, il 27 novembre, da leader della nuova Forza Italia.

Al Jazeera: "Yasser Arafat morto per avvelenamento da polonio"

Yasser Arafat è stato avvelenato. A stabilirlo è stato un team di esperti svizzeri che, analizzando la salma del politico palestinese e Nobel per la Pace morto nel 2004, avrebbero trovato tracce di polonio 18 volte superiori al normale. A riferirlo è Al Jazeera.

La Bce taglia i tassi di interesse da 0,50% allo 0,25%

La Banca centrale europea ha tagliato il tasso d'interesse dell'area euro dallo 0,50% allo 0,25%. Secondo quanto reso nota dall'Eurotower, si tratterebbe di un nuovo minimo storico.

Twitter boom nel giorno di debutto a Wall Street

Il prezzo fissato da Twitter era di 26 dollari per azione. Subito dopo la presentazione a Wall Street, il titolo del social network è però schizzato a quota 45,10 dollari per azione, in rialzo del 73,85%. Twitter ha poi chiuso a 44,10 dollari.

8 novembre 2013

Francia: S&P taglia il rating sul debito pubblico da AA+ ad AA

L'agenzia Standard & Poor's ha reso noto di avere tagliato il rating sul debito pubblico francese a lungo termine da AA+ ad AA con outlook stabile.

Pd: Direzione nazionale sospende tesseramento nuovi iscritti

La Direzione nazionale del Partito democratico ha approvato la sospensione del tesseramento dei nuovi iscritti dal giorno 11 novembre al giorno della Convenzione nazionale (24 novembre). I circoli del partito resteranno aperti nelle giornate di sabato 9 e domenica 10 novembre. Lo ha reso noto il Pd.

Imu, Letta: "La seconda rata non si pagherà"

"La seconda rata del'Imu non si paga, non si torna indietro". A confermarlo è stato il premier Enrico Letta, al termine del Consiglio dei ministri.

T-MAG
il magazine di Tecnè

Carlo Buttaroni **(Direttore)**

Giampiero Francesca **(Direttore responsabile)**, Fabio Germani **(Caporedattore)**,
Matteo Buttaroni, Mirko Spadoni, Francesca Pucci, Martina Marotta (Graphic designer)

CONTATTI

www.tecne-italia.it

www.t-mag.it

comunicazioni@tecne-italia.it

redazione@t-mag.it